

Gaetano Salvemini visse attraverso tre regimi politici: lo Stato liberale, lo Stato fascista e la Repubblica post-bellica. Per tutti e tre non fu avaro di critiche. Esaminiamo qui la posizione di Salvemini nei confronti dello Stato liberale e della Repubblica post-bellica, rimandando per lo Stato fascista alla sezione relativa all'anti-fascismo.

La posizione politica di Salvemini in senso lato non si ricollegava ad alcun schieramento preciso, fatta eccezione per una breve affiliazione al Partito socialista in età giovanile, ma ebbe come punto di riferimento costante un'etica dell'agire personale, prima ancora che politico, che lo indusse a erigersi a castigatore del sistema del **“fare le elezioni”**.

Denunciare tale sistema di fatto poneva Salvemini su un fronte di opposizione alla politica dominante, ma non lo inquadrava necessariamente tra i socialisti *tout-court*. Tuttavia, poiché vi è la consuetudine di collocare i personaggi storici in vari schieramenti, Salvemini trova sicuramente posizione in area socialista, ma del socialismo riformista. Un riformismo che, applicato all'Italia del sud differiva da quello turatiano, il cui riferimento era piuttosto l'Italia del nord: Salvemini vedeva il prevalere di riforme politiche ed economiche imprescindibili per il Meridione, considerando le riforme sociali di Turati un lusso per realtà più progredite¹.

I rapporti conflittuali tra Salvemini e il Partito Socialista di Turati si inquadrano nella lettura che Salvemini offrì della questione meridionale. Egli riteneva che i problemi principali del sud dell'Italia (**“le tre malattie”**) fossero l'eccessivo accentramento statale, una politica economica protezionistica che penalizzava l'agricoltura meridionale a vantaggio delle industrie del nord e la persistenza del latifondo che manteneva una struttura sociale **“semifeudale”** nell'ex regno borbonico².

Tale situazione si reggeva su un intricato castello di rapporti tra forze politiche ed economiche. Nelle regioni del sud Salvemini notava come la media borghesia, invece di insidiare il lassismo economico del latifondista, vi si alleava per la gestione della politica locale³. A sua volta il latifondista stabiliva intese con la borghesia settentrionale, a cui forniva preziosi seggi in Parlamento, ricevendo in cambio una posizione di rilievo nell'apparato statale, dall'esercizio alla pubblica amministrazione⁴: in particolare, il periodo a cavallo tra Otto e Novecento dimostrò quanto fosse importante il ruolo dell'esercito nella repressione dei moti dettati dal malcontento sociale⁵.

Salvemini pennellò un quadro realista e cinico della piccola borghesia meridionale in parte collaborazionista del sistema clientelare (una **“malaria”** morale⁶) e in parte vittima del sistema bloccato dalla persistenza del grande proprietario terriero. Veniva così a mancare la famosa leva con cui Archimede avrebbe sollevato il mondo, quella classe intermedia che si assu-

¹ G. Salvemini, *Riforme sociali e riforme politiche*, in Id., *Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)*, Torino 1955, p. 205.

² G. Salvemini, *La questione meridionale*, ivi, pp. 32-35.

³ Ivi, p. 42.

⁴ Ivi, p. 48.

⁵ Al riguardo cfr. G. Salvemini, *Riforme sociali e riforme politiche*, cit., p. 204.

⁶ G. Salvemini, *La piccola borghesia intellettuale nel Mezzogiorno d'Italia*, in Id., *Scritti sulla questione meridionale*, cit., p. 412.

messe l'onere del cambiamento. Questa classe, invece, era più occupata a dibattere il cambio di nome da Basilicata in Lucania piuttosto che affrontare i seri problemi della regione⁷. Né i giovani rampolli che le famiglie mandavano a 'studiare' a Napoli offrivano garanzie per il futuro: merita di essere riletto il profilo dello studente-tipo tratteggiato da Salvemini nel 1908, che finiva per tornare nella propria terra di origine da laureato ma più ignorante di prima⁸.

Se questa era l'impostazione del problema, per cercare una soluzione Salvemini intendeva sovvertire il sistema politico con l'alleanza tra proletariato del nord e contadini del sud. Salvemini elencò gli obiettivi che **"i socialisti del sud"** avrebbero dovuto perseguire: 1) abolizione del latifondo; 2) incoraggiare le iniziative locali dei liberi coltivatori; 3) abolizione del dazio sul grano e del protezionismo. Questi i tre capisaldi delle riforme economiche a cui ancorare la riforma strutturale e togliere potere alle **"camorre amministrative"**⁹. Si trattava di profondi mutamenti che avrebbero messo in discussione il compromesso su cui si fondava il giovane regno unitario.

L'intesa tra i proletari del nord e i contadini del sud auspicata da Salvemini non trovava riscontro in Turati che si adoperava per ottenere la garanzia delle libertà politiche, affinché il movimento socialista si sviluppasse all'interno delle regole parlamentari. Salvemini rimproverò a Turati di non aver saputo sfruttare la crisi sociale di fine secolo per opporsi decisamente alle forze reazionarie del paese¹⁰, ma non era nella strategia del leader dei socialisti riformisti sovvertire il sistema esistente: egli intendeva avallare la politica riformatrice di Giolitti (il c.d. ministerialismo), nella convinzione che i vantaggi di una politica progressista al nord avrebbero avuto un effetto trainante anche per il sud.

Mentre Turati era disposto a collaborare con Giolitti, Salvemini collezionava prove della sua pratica del **"fare le elezioni"** al sud che poi avrebbe pubblicato ne *Il ministro della malavita* (1910): una condotta politica, finalizzata principalmente alla conquista di seggi parlamentari, che appariva figlia di quel sistema economico e sociale del meridione ampiamente descritto da Salvemini.

Da un punto di vista prettamente editoriale la prima uscita de *Il ministro della malavita* (febbraio 1910) fu un capolavoro di tempismo: se è vero che Giolitti si era dimesso pochi mesi prima (dicembre 1909), è anche vero che il *pamphlet* uscì proprio a ridosso della convalida del risultato delle elezioni "sospette" a Gioia del Colle da parte della Camera. La vicenda dell'ascesa di Vito De Bellis, risultato eletto in quel collegio, offre uno spaccato interessante non tanto di *storia* politica italiana, quanto di *cultura* politica, che si riassume nella frase attribuita a De Bellis: **«non sono io che ho bisogno di Giolitti: è Giolitti che ha bisogno di me»**¹¹.

⁷ Ivi, p. 415.

⁸ G. Salvemini, *L'università di Napoli*, in Id., *Scritti sulla questione meridionale*, cit., pp. 265-268.

⁹ G. Salvemini, *Un programma per i socialisti del sud*, ivi, p. 139. Lo scritto fu originariamente pubblicato su «Avanti!» del 1° dicembre 1902.

¹⁰ Lettera di G. Salvemini a Carlo Placci, 27 maggio 1898, cit. in M.L. Salvadori, *Il mito del buongoverno*, Torino, Einaudi 1976, p. 305.

¹¹ G. Salvemini, *Il ministro della malavita*, a cura di Sergio Bucchi, Torino, Bollati-Boringhieri 2000, p. 6.

Ma Salvemini non si limitava alla denuncia: piuttosto prendeva le minacce agli elettori e i brogli come caso di studio per dimostrare la necessità di introdurre il suffragio universale (maschile e femminile) per controbilanciare le intese tra le *élites* locali e nazionali. Per comprendere la portata della proposta di Salvemini è bene ricordare che se al suffragio universale maschile si sarebbe arrivati di lì a 9 anni, per quello femminile si sarebbe dovuto attendere fino al 1946.

Salvemini sperimentò direttamente il sistema giolittiano di “fare le elezioni” quando si candidò alle elezioni del 1913, svoltesi secondo la nuova legge elettorale promulgata da Giolitti nel 1912, che stabiliva un suffragio maschile “quasi” universale¹². Nella sua Molfetta Salvemini fu sconfitto nonostante la previsione di una larga maggioranza di voti: «più cresce l'entusiasmo per me - scrisse Salvemini a Ugo Ojetti - più la polizia e la malavita incrudeliscono»¹³. Azioni violente non mancarono neanche in occasione delle elezioni politiche del 1919, a dimostrazione che il problema delle relazioni tra politici e malavita locale non era collegato a un determinato governo, ma a una cultura politica imperante.

La denuncia di Salvemini delle lacune democratiche dello Stato liberale, che sarebbe stato di lì a poco travolto dal fascismo, dettero il primo segnale delle sue capacità analitiche e critiche, capacità che risaltarono ancora di più nelle critiche al fascismo durante gli anni del suo esilio all'estero: in pratica, egli seppe cogliere già nel loro divenire aspetti deteriori dei sistemi politici da lui vissuti, che poi gli storici avrebbero confermato a posteriori.

Lo stesso può dirsi nella terza fase della sua critica al sistema politico impuro: quella della ricostruzione politica post-bellica. Molti dei suoi interventi al riguardo sono racchiusi nella raccolta curata da Beniamino Finocchiaro dal titolo *Italia scombinata* (principalmente articoli apparsi su varie riviste, ma in gran parte su «Il Mondo» tra il 1952 e il 1953), pubblicata postuma nel 1959, ma compilata da Salvemini stesso.

Il titolo già di per sé dipinge la situazione di un paese alla ricerca, in modo confuso e contraddittorio, della sua collocazione democratica tra conflitti interni (epurazione, influenze del Vaticano, forze comuniste, sparute schiere progressiste) e internazionali (contrapposizione dei blocchi est/ovest).

Tra i conflitti interni è da porsi il difficile rapporto tra comunisti e terza forza, che Salvemini riassunse nella famosa frase “colpire uniti, marciare divisi”¹⁴: anche se non partecipò direttamente alla politica degli anni della Ricostruzione, Salvemini si collocava tra quella “mezza dozzina di pazzi malinconici” alla ricerca della giusta formula chimica tra liberalismo, democrazia e socialismo, inteso come solcaldemocrazia. Era difficile, quindi, trovare un'unità d'intenti con i comunisti che intendevano cambiare il sistema da capitalista a statalista (“marciare divisi”), ma il cui apporto critico era importante per mettere alla frusta il sistema Dc

¹² Avevano diritto al voto tutti gli uomini in grado di leggere e scrivere maggiori di 21 anni, mentre gli analfabeti votavano solo se avevano almeno 30 anni, più tutti coloro che avevano prestato servizio militare.

¹³ S. Bucchi, *Una storia lunga cinquant'anni*, in G. Salvemini, *Il ministro della malavita*, cit., p. XXXVIII.

¹⁴ G. Salvemini, “La pelle di zigrino”, in «Il Mondo», 21 febbraio 1953, in Id., *Italia scombinata*, Torino, Einaudi 1959, p. 233.

(“**colpire uniti**”). Salvemini individuò la causa della debolezza dell'opposizione laica al regime clericodemocristiano dell'Italia post-bellica nella scelta del Partito d'Azione di non confluire nel Partito socialista: in tale modo non era stato possibile conferire al Psi una connotazione riformista e il partito finì per essere “**incatenato da Nenni al Partito comunista**”¹⁵. Secondo Salvemini, gli azionisti (che poi erano da tanti suoi ex allievi provenienti dalle fila di Giustizia e Libertà) sarebbero stati l'unica forza politica in grado di dare vita a una democrazia liberal-socialista, in alternativa sia al sistema clericodemocristiano sia al comunista.

Il filo rosso che collega le tematiche de *Il ministro della malavita* a *Italia scombinata* è rappresentato dal passaggio dell'articolo “La pelle di zigrino”, in cui Salvemini scrisse che vi era sempre qualcuno nell'Italia della Ricostruzione che avrebbe voluto fosse esibita “**la tessera del partito o il bollettino della confessione**” anche dal fornaio o dal dentista¹⁶: era la cultura politica clientelare passata indenne attraverso il fascismo fino al pluralismo della repubblica. Anzi, aveva tratto linfa vitale dalla nuova moltitudine di partiti, grazie all'incremento delle variabili clientelari sotto più bandiere e in varie aree geografiche.

Come nel romanzo di Balzac, la tessera-talismano ha esaudito tanti desideri, ma ha anche esaurito il sistema giungendo al punto di rottura del 1992: ancora una volta Salvemini aveva offerto un'acuta lettura della realtà a lui contemporanea. In pochi (tra i quali sicuramente Ernesto Rossi) seppero raccogliergli il testimone alla sua scomparsa.

Talvolta le critiche di Salvemini sono state indicate come posizioni che hanno ulteriormente nuociuto alla situazione politica italiana: in questo senso, per esempio, è stata letta la sua autoanalisi della critica a Giolitti, allorché Salvemini scrisse nel 1945 che avrebbe dovuto prestare maggiore attenzione a chi con lui condivideva da destra le critiche allo Stato liberale¹⁷. Del pari fu tacciato di aver contribuito ad affossare i partiti laici con la netta opposizione ai comunisti, che a suo giudizio incarnavano solo un nuovo tipo di totalitarismo.

Ma alla base degli scritti e dei discorsi di Salvemini si ponevano principi etici prima ancora che politici: ciò gli impediva di assistere passivamente a soprusi di ogni tipo. Il conformismo (perché tale sarebbe stata l'eventuale scelta di tacere sui difetti del sistema liberale nel timore di un sistema peggiore o l'avallare un sistema post-bellico imperfetto fatto di compromessi tra forze politiche invece che di un sano confronto governo/opposizione) è un compromesso etico a fini politici che fu sempre estraneo a Salvemini.

O per dirla con le sue parole fu il rifiuto di «**funzionare come pezze da piedi della Democrazia cristiana**»¹⁸, ovvero del partito dominante di turno.

(simonetta michelotti)

¹⁵ G. Salvemini, “Pioggia e non diluvio”, in «La Critica Sociale», 20 aprile 1953, in Id., *Italia scombinata*, cit., p. 133.

¹⁶ Ivi, p. 234.

¹⁷ Salvemini così si esprime nella prefazione a A.W. Salomone, *Italian Democracy in the Making. The Political Scene in Giolittian Era, 1900-1914*, University of Philadelphia 1945.

¹⁸ G. Salvemini, *Prefazione*, in Id., *Italia scombinata*, cit., p. 18.